



anno VI, n. 4, 2016

data di pubblicazione: 31 gennaio 2017

Recensioni

Luca Buscema (cur.), *Identità nazionale e multiculturalismo*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2016, pp. 169

La pluralità di sguardi, da punti di vista diversi, è sempre una buona soluzione per dare conto di fenomeni complessi, che impegnano tra l'altro le sensibilità di ciascuno: ancora più interessante è se coglie la sfida dello sguardo plurale chi si è affacciato da poco alla ricerca e desidera cimentarsi con la "contaminazione" di approcci e strumenti. Si colloca in questo solco il volume *Identità nazionale e multiculturalismo*, opera collettanea nata dall'impegno di un gruppo di giovani studiosi formati presso l'Università degli Studi di Messina o che a quell'ateneo hanno legato parte del loro percorso.



Vari contributi compresi nel libro affrontano temi legati ai diritti delle persone in una società globale sospesa tra la pluralità di culture (non statiche, ma in movimento) e il ravvivarsi di istanze nazionali, sovraniste e sensibili alle minacce (reali o percepite) alla sicurezza: ci si concentrerà su quei



anno VI, n. 4, 2016

data di pubblicazione: 31 gennaio 2017

Recensioni

testi, senza nulla togliere ad altri – come quello di Francesca Frisone sui dizionari biografici, e in particolare sul “nostrano” *Dizionario Biografico degli Italiani*, come «strumenti di *nation building* e quello, pure più centrato per i temi di questa rivista, di Simona Arasi su plurilinguismo e diritto all’assistenza linguistica nel processo penale– ugualmente interessanti.

Individua nel rapporto – *rectius*: nell’equilibrio, concetto che restituisce la relatività e (a volte) l’instabilità della situazione – tra autorità e libertà, traducibile anche la chiave per leggere l’evoluzione delle istituzioni politiche Luca Buscema, curatore della collettanea e autore del contributo che apre la raccolta: ciò si può tradurre nella conseguente dialettica tra Stato (o Nazione) e popolo, oppure tra chi esercita la sovranità e chi vi è soggetto. La Nazione, in particolare, compare come soggetto collettivo idealmente titolare della sovranità con l’avvento dello Stato liberale, presentandosi come «società naturale in cui si riconoscono tutti gli individui accumulati da un indissolubile legame di comunione di origini e tradizioni antropologiche, linguistiche e culturali»: essa è in grado di diventare popolo – concetto al quale, almeno per parte della dottrina, finisce in questa fase per sovrapporsi – nel momento in cui è resa viva dalla volontà comune di «vivere insieme».

A questo proposito, Buscema dedica spazio all’analisi degli elementi che, fondando un «substrato culturale omogeneo», consentono di costruire l’identità nazionale: rilevano così l’identità linguistica («strumento indispensabile per garantire la condivisione di pensieri, esperienze, sentimenti e conoscenze»), quella etnica (come origine comune, pur nell’impossibilità ormai acclarata di individuare oggi giorno etnie – un tempo si sarebbe detto “razze” – pure) e, in qualche caso, quella religiosa.

Egli dà peraltro conto anche dell’affermazione degli Stati-nazione e del conseguente sorgere del nazionalismo, inteso come «sentimento nazionale»



anno VI, n. 4, 2016

data di pubblicazione: 31 gennaio 2017

Recensioni

elevato a «religione laica del cittadino»; occorre attendere l'avvento del costituzionalismo moderno, con il suo ricco bagaglio di valori (dalla rinnovata separazione dei poteri al valore della costituzione – tendenzialmente scritta – come norma fondamentale, dal principio di uguaglianza formale all'affermazione delle libertà negative e positive) in netta discontinuità rispetto all'immediato passato, perché si affermi il popolo – finalmente distinto dalla nazione – quale titolare di sovranità, innanzitutto attraverso il potere costituente (che però è necessario operi in conformità all'*idem sentire* della comunità politica di riferimento, senza innaturali eterodirezioni, per evitare che le norme costituzionali rimangano senza seguito).

Rivolgendosi espressamente al "caso" italiano, Buscema sottolinea come lo stesso riferimento dell'art. 1 all'Italia, invece che allo «Stato italiano», abbia in qualche modo consacrato, come fece emergere Mortati nel suo celebre commento alla disposizione per il *Commentario Branca*, «l'identità etnica e l'unità spirituale della nazione in nome delle quali ebbe ad effettuarsi il processo di unificazione»; in questo senso, il concetto di nazione acquisisce piena cittadinanza nel testo costituzionale – sia pure nell'accezione un po' diversa di «popolo vivente» e plurale – accanto al principio democratico, che informa di sé tanto lo Stato-apparato, quanto lo Stato-comunità. Su questa base, il curatore analizza e contestualizza il ruolo e il valore dei simboli delle tradizioni storiche e culturali, validi per la collettività (a partire dall'inno e dalla bandiera). Lo stesso amor di patria avrebbe innanzitutto lo scopo primigenio di custodire tanto la sovranità dello Stato e la libertà delle sue istituzioni, quanto l'esistenza del popolo e dei suoi valori; la difesa della patria, anzi, sarebbe stata consacrata come dovere dall'art. 52 Cost. per tutelare – tra l'altro – i valori di libertà e indipendenza alla base dell'ordinamento democratico.



anno VI, n. 4, 2016

data di pubblicazione: 31 gennaio 2017

*Recensioni*

Tutto ciò, ora, deve fare i conti con la dimensione sovranazionale e cosmopolita fattasi avanti sempre più negli ultimi anni. Se pure ogni collettività politica mantiene i suoi caratteri distintivi e il proprio *carnet* di valori, per Buscema «l'apertura al dialogo interculturale, la circolazione, lo scambio e le interazioni tra le diverse comunità assurgono a fattore di crescita civile»: ciò consente di superare una concezione etnocentrica del diritto, ponendo al centro non più la nazione e il patriottismo che la valorizza e difende, ma i diritti universali e inalienabili di cui ogni soggetto individuale è titolare. I valori dunque non si esauriscono più coi confini degli Stati, ma si universalizzano e non tollerano discriminazioni.

In questo processo, un ruolo fondamentale è giocato dalle singole costituzioni, da intendersi ciascuna – per usare un'espressione di Peter Häberle – come «specchio di un patrimonio culturale e fondamento delle sue speranze», oltre che frutto della storia di quel determinato paese: sono proprio queste che – nell'ottica di un "diritto errante", che deve errare e «imbarcarsi lungo rotte geografico-culturali mai navigate prima» proprio per non errare sbagliando, per utilizzare la felice immagine coniata da Mario Ricca e utilizzata proprio su questa rivista (n. 4/2014) – possono, anzi devono essere messe in dialogo tra loro, per costruire una cultura dei diritti (e possibilmente anche dei doveri) realmente globale.

Alla questione dei diritti si lega strettamente quella della cittadinanza, anch'essa tendente sempre di più a valicare i confini nazionali: il discorso vale anche, a modo suo, per la cittadinanza europea, che pure sconta la sua natura di «*status* giuridico che rafforza le singole cittadinanze nazionali degli Stati membri» e di istituto che fotografa «l'attuale assetto politico-istituzionale dell'Unione nel quale prevale la sovranità degli Stati», come nota dall'inizio Rosanna Tomasello nel suo contributo.



anno VI, n. 4, 2016

data di pubblicazione: 31 gennaio 2017

*Recensioni*

Utile l'autrice ripercorre l'evoluzione del concetto di cittadinanza europea. Si inizia con le ipotesi "rivoluzionarie" iniziali frustrate dalla lettura essenzialmente economica, "derivata" e non identitaria che caratterizzava l'inizio del percorso comunitario (sebbene, con l'introduzione di quell'istituto con il trattato di Maastricht, fosse finalmente emerso il ruolo dell'individuo in quanto tale e non in quanto lavoratore o parte di un sistema economico e si fosse introdotta l'idea di una "identità dell'Unione" come tratto aggregante di comunità che pure si riconoscono in Stati diversi); il quadro della prima fase, peraltro, non si presentava privo di problemi, a partire dalla possibilità di acquisire le singole cittadinanze nazionali – e, di conseguenza, quella europea – di modi molto diversi tra loro. Si approda ai tempi più recenti, in cui grazie al Trattato di Lisbona quella europea si configura come una vera "seconda cittadinanza" e la Corte di giustizia dell'Unione europea ha preso a tutelare di più i diritti dei cittadini europei, conferendo via via allo *status* una natura sostanzialmente autonoma (avvicinando, nelle sue decisioni, il trattamento dei cittadini nazionali a quelli di altri Stati dell'Unione anche circa diritti inizialmente ritenuti di competenza statale e riducendo gradualmente il potere dei singoli Stati in materia di cittadinanza): nel mezzo, tappe fondamentali come il Trattato di Amsterdam del 1997 (che ha posto al centro la figura del cittadino europeo) e la Carta di Nizza del 2000 (con l'affermazione dei diritti fondamentali, quelli già sanciti nelle costituzioni ma anche quelli emersi «alla luce dell'evoluzione della società, del progresso sociale e degli sviluppi scientifici e tecnologici»).

Tomasello propone poi un'analisi approfondita dello *status* di cittadino europeo, quale «"elemento integrativo" (non sostitutivo) della cittadinanza nazionale», che si traduce in un «insieme di diritti, facoltà e



anno VI, n. 4, 2016

data di pubblicazione: 31 gennaio 2017

*Recensioni*

aspettative giuridicamente tutelate» (a fronte, per ora, dell'assenza di precise situazioni soggettive passive) comune a tutti i cittadini dell'Unione – a prescindere dalle previsioni dello Stato di appartenenza – e reso concreto grazie soprattutto all'importante apporto della Corte di Lussemburgo. Certo il cammino evolutivo non è completo: occorre che – come l'autrice riprende da un articolo di Ennio Triggiani – la cittadinanza non sia «vissuta come un mero catalogo di diritti, ma come un vero e proprio *status* giuridico realmente innovativo» e, contemporaneamente, la stessa UE intraprenda «un profondo e radicale cambiamento in senso realmente costituzionale» (la stessa dottrina identifica nella natura non statutale dell'Unione o nella mancanza di una precisa identità politica comunitaria la ragione che non consente di parlare di un vero vincolo di cittadinanza).

Ancora più interessante è l'ultima parte del contributo, dedicata al rapporto tra cittadinanza europea e multiculturalismo (inteso come fenomeno di interazione tra le varie etnie e identità presenti all'interno di una società plurale, nel rispetto dei valori costitutivi della persona umana). Se a livello generale si è ormai reso necessario archiviare la consolidata corrispondenza tra nazionalità e cittadinanza (con la seconda fondata sulla prima), cosa che peraltro ha permesso allo stesso Trattato di Maastricht di introdurre l'istituto della cittadinanza europea, la globalizzazione e i consistenti flussi migratori rendono «la sfida del multiculturalismo [...] sempre più pressante». Una prima risposta, peraltro, viene individuata da Tomasello nell'integrazione attraverso i diritti fondamentali come «via maestra» (mutuando il pensiero di Rodotà), così come la stessa Carta di Nizza sembra indicare (nel voler tutelare i diritti fondamentali anche in chiave evolutiva), non potendosi ritenere quelle affermazioni valide per i soli cittadini europei.



*anno VI, n. 4, 2016*

*data di pubblicazione: 31 gennaio 2017*

*Recensioni*

Ciò tuttavia non consente di non considerare i problemi rimasti aperti, legati alle situazioni in cui l'universalità dei diritti non è effettiva (essendo richiesta ancora la cittadinanza per certe fattispecie), alla tutela delle minoranze (non definite a livello europeo e con una mancanza di controlli comuni sui criteri con cui gli Stati attribuiscono la cittadinanza nazionale che non appare in linea con la tutela in oggetto) e alla posizione degli stranieri extracomunitari (magari con l'opportunità di concedere la cittadinanza europea, slegata da quelle nazionali – e centrata sui diritti fondamentali e su alcune altre materie precise – agli stranieri da tempo lontani dal paese di appartenenza e di avvicinare il più possibile la condizione degli extracomunitari soggiornanti di lungo periodo a quella dei cittadini, eseguendo la direttiva 2003/109/CE del 25 novembre 2003). L'orizzonte opportuno e necessitato, secondo l'autrice, sarebbe dunque la configurazione di una «cittadinanza “senza Stato” e “senza un vero territorio”», in grado di portare verso «un progetto unico ed inusuale nella storia, fondato su valori universali, espressioni non di una cultura dominante quanto di un “comune sentire” costruito sulle diversità», in cui il parametro sia quello dell'in-differenza, ossia dell'irrelevanza delle differenze.

Il successivo contributo di Marzia Todaro parte dalla necessità del dialogo e della comunicazione interculturale, come fattore di crescita personale e di sviluppo positivo delle relazioni, per non rischiare di alimentare intolleranze, discriminazioni, paure, insicurezze e occasioni di scontro. L'autrice passa in rassegna i tre modelli di inclusione adottati finora dalle comunità negli confronti degli immigrati: quello temporaneo (che accoglieva gli immigrati-lavoratori per la sola convenienza del paese ricevente, con un rapporto più di ospitalità che di integrazione),



*anno VI, n. 4, 2016*

*data di pubblicazione: 31 gennaio 2017*

*Recensioni*

quello pluralista (nelle sue declinazioni liberali o più marcatamente multiculturali) e quello assimilativo, nelle sue forme dell'assimilazione culturale (con le minoranze chiamate ad assumere valori, norme e comportamenti del gruppo maggioritario, perdendo i propri connotati), dell'assimilazione strutturale (con la partecipazione delle minoranze alle istituzioni e strutture associative del paese di arrivo, con tanto di diffusione di unioni miste) e dell'assimilazione civica (per cui gli immigrati avvertono di essere una componente integrante del gruppo maggioritario che, a sua volta, li considera parte di sé): dell'approccio assimilazionista si mettono in luce pure i limiti legati alle caratteristiche e all'atteggiamento della società ospite, non sempre in grado (e non avendo sempre la volontà) di offrire opportunità ai migranti quanto alla disponibilità di lavoro, alloggi, servizi.

Todaro analizza pure i pregiudizi etnici (alla base degli atteggiamenti di xenofobia e razzismo) e le forme della discriminazione (come esclusione concreta di certi soggetti o gruppi da vantaggi e opportunità da parte del gruppo maggioritario), in una sorta di "tassonomia" dell'esclusione e della diffidenza; allo stesso modo, fa luce sugli effettivi legami tra immigrazione e devianza, dando conto anche delle diverse scuole di pensiero in merito (è l'irregolarità che genera la devianza o questa è piuttosto frutto di una costruzione sociale della realtà?) e mette in evidenza la condizione dei migranti vittime, specie di coloro che sono oggetto di tratta (con particolare riguardo al fenomeno della prostituzione in Italia).

Riconosce l'autrice che l'orizzonte del dialogo interculturale e dell'apertura verso il diverso può apparire «del tutto utopistico» in tempi difficili come questi, ma ribadisce la necessità di «essere educati ed educare alle relazioni interculturali» anche perché non sono le culture a





anno VI, n. 4, 2016

data di pubblicazione: 31 gennaio 2017

*Recensioni*

rapportarsi tra loro, bensì uomini e donne con la propria visione culturale. È ancora una volta il singolo a dover mettere la maggior dose d'impegno nell'aprirsi, iniziare o continuare un dialogo, vincendo pregiudizi e timori di insuccesso.

L'ultimo contributo qui considerato è quello di Tania Poguisch, che analizza sul piano sociologico – nella prospettiva degli studi “postcoloniali” – le politiche migratorie e il difficile equilibrio tra atteggiamento umanitario e repressivo, cercando di non adottare uno sguardo eurocentrico. L'autrice mette innanzitutto in luce il potenziale – e sottovalutato dagli studi tradizionali economico-demografici – grado di autonomia delle migrazioni rispetto alle politiche dei governi e sottolinea la condizione di «doppia precarietà» dei migranti odierni: sul piano culturale, in seguito al loro essere etichettati (solo) come “stranieri”, esterni alla società, e sul piano legale, come frutto di una condizione di «asimmetria del potere».

Poguisch, nel riprendere il pensiero del sociologo Abdelmalek Sayad e di altri studiosi, sottolinea come non si sia riflettuto a fondo sul fatto che «prima di diventare immigrati si è emigrati», con tutto ciò che – anche in termini di impegno economico delle reti sociali intorno a chi migra – questo comporta in tutto ciò che viene prima della partenza verso una frontiera qualunque. Quelle frontiere che, nel caso dell'Europa, hanno finito via via per spostarsi e avanzare dalle coste al mare stesso – si pensi al ruolo giocato da Frontex, a tutela dello “spazio Schengen” – e per riconformarsi nel tentativo di non essere valicate. Proprio il concetto di frontiera, peraltro, viene riletto in modo stimolante attraverso la tesi di Mezzadra e Nielson, in base alla quale i confini non riescono a ostacolare realmente i flussi migratori, casomai favorendone la proliferazione e articolazione: in un'epoca di globalizzazione, caratterizzata da un in-



anno VI, n. 4, 2016

data di pubblicazione: 31 gennaio 2017

*Recensioni*

cremento della mobilità, la stessa immigrazione clandestina costituisce un vantaggio per chi la sfrutta come manodopera e, allo stesso tempo, una minaccia all'integrità degli Stati-nazione (e, dunque, il *casus* per le loro reazioni muscolari e securitarie, in cui di nuovo rientra in pieno l'operato di Frontex).

E sembra quasi un assurdo che le sponde nord e sud del Mediterraneo siano accomunate essenzialmente dalla «politica del campo» di cui parla Poguisch, con quei luoghi in cui finiscono per essere raccolti (relegati?) i migranti sia dopo l'arrivo sia prima di partire (anzi, possibilmente per non farli partire): una situazione agli antipodi dell'approccio interculturale, che anzi avalla «la naturale convinzione che la divisione tra autoctoni e migranti - semidetenuti sia legittima» ed è destinata a far fallire qualunque (timido) tentativo di politiche di accoglienza richieste da alcuni paesi europei, schiacciato da chi – anche grazie a un uso studiato dei *media* – preme per il contrasto alla migrazione intesa come minaccia, a costo di ostacolare anche i dispositivi di protezione internazionale.

Diventa a questo punto importante considerare le migrazioni, alla pari di tutte le mobilità umane, sono – per dirla con Sayad e Palidda – «un fatto sociale totale»: un fenomeno, cioè, «che coinvolge tutte le sfere della vita del migrante: dalle interazioni con le società di origine alle interazioni con le società d'arrivo e alle interazioni tra le due società». E risulta ancora più significativo rendersi conto che della migrazione non spaventano (tanto e) solo l'arrivo e la permanenza, ma anche la non partenza, perché «dimostra che si può vivere lontano dalle proprie radici e ridefinire le proprie appartenenze»: i migranti che scelgono di non abbandonare il paese ospitante, in altre parole, sono la prova vivente e incarnata «che il territorio e la cultura non sono indispensabili all'esistenza».



anno VI, n. 4, 2016

data di pubblicazione: 31 gennaio 2017

*Recensioni*

È forse questo sentimento l'ostacolo maggiore a un approccio realmente e genuinamente interculturale: occorre superarlo perché le società ospitanti sentano che *con-vivere* pacificamente, senza il pungolo incessante della paura e dell'insicurezza, è possibile ed è alla portata. Ciò non significa annullare la propria identità o non avvertire in nessun caso paure e minacce: è tuttavia necessario relativizzare il proprio sguardo e sforzarsi (in senso positivo) di instaurare un dialogo, alimentandolo di continuo, alla scoperta dell'identità altrui e nel tentativo di far conoscere (prima ancora che di difendere) la propria. Se fatto con autenticità, questo sforzo non può restare senza effetti.

*Gabriele Maestri*

(Dottore di ricerca in Teoria dello Stato e istituzioni politiche comparate; dottorando in Scienze politiche – Studi di genere presso l'Università degli Studi Roma Tre; coordinatore della redazione di *Democrazia e Sicurezza*)